LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Relazioni «pazze» al Congresso sui malati mentali

(Dal nostro inviato speciale)
Milano, 1 dicembre.

Le locandine annunciano che il congresso è aperto a chiunque sia interessato ai temi e alla problematica annunciati dal programma. E il programma spiega: *«Congresso internazionale di psicanalisi sul tema della follia»*, con quasi duecento relazioni di psicanalisti, semeiotici, psichiatri, saggisti, medici, antropologi, filosofi, psicologi, pittori, ricercatori italiani e stranieri. Organizzata dal milanese Collettivo freudiano *«Semeiotica e psicanalisi»*, la mastodontica assise è stata aperta stamane in tre sedi diverse: museo della Scienza e della Tecnica, Palazzo dei congressi, Umanitaria.

Ogni giorno per otto ore (mattina e pomeriggio) i relatori si alterneranno al podio in diversi seminari, moderando anche i dibattiti. Cinquemila persone circa hanno pagato la quota d'iscrizione (10 mila lire), per assistere ai lavori, ma non sono le sole interessate al tema della follia. In qualche modo, quotidiani, rotocalchi, radio, televisione e soprattutto editori specializzati (nel numero già in edicola di *Tuttolibri* c'è un'acuta serie di articoli-anticipazioni sul congresso) provvederanno a diffondere i più interessanti temi in discussione. Ma da dove cominciare?

E' un po' pazzo perfino l'elenco dei titoli di molte relazioni annunciate: *«Uso di cannabis come decondizionamento culturale»*, *«L'insensato di gruppo, l'insensato individuale e la ripresa dei sensi nello psicodramma»*, *«Il volismeita; il buffone e il buon folle»*, *«Contro Dio: a proposito di Joyce»*, *«La follia di Freud»*, *«Cinque minuti»*, *«La struttura della nevrosi ossessiva e la struttura della lingua giapponese»*, *«Tempo tagliato: la lingua parla»*. Un grande assente, Franco Basaglia, di *«Psichiatria democratica»*, (né relatore né uditore al congresso) ha buon gioco — letti questi e altri titoli delle relazioni — nell'affermare: *«Il discorso sulla follia non ha significato se non è confrontato con la pratica della follia, quella che è il nostro lavoro quotidiano. Parlare della follia a titolo astratto e totalmente ideologico ha un significato di parodia, una parodia della follia; e allora io non ci sto. A Milano in questi giorni si parla un linguaggio che nessuno capisce, si fa soltanto un happening di grande richiamo. Non si affronta il problema della sofferenza che ci viene proposto dalla realtà»*.

Aldo Carotenuto, che dirige la Rivista di Psicologia analitica, è altrettanto drastico: *«Più che un congresso sarebbe bene definirlo un circo "Barnum" nel quale il responsabile potrà esibirsi nel suo ovvio ruolo di pagliaccio nazionale psicoanalitico, come del resto richiede la subcultura psicologica italiana»*. Altre decine di analoghi impietosi pareri son facili da raccogliere. Meno facile trarre dalle *«otto ore di lavori»* della prima giornata congressuale la relazione *più concreta*, quella che anche per linguaggio non appaia dedicata solo a veri o falsi iniziati. La palma della relativa chiarezza, oggi, dovrebbe esser toccata a uno psicologo di fama mondiale, il francese Jean Ayme. Parlava sul tema: *«Farmaci, violenza, società»*. Riassumendo le tesi di *«Antipsichiatria»*, lo studioso ha ricordato che molte persone considerano gli psicofarmaci un mezzo per imprigionare il malato: non tra le sbarre, ma fra le pareti del suo corpo, in una *«camicia di forza chimica»* non si sa quanto pericolosa all'organismo. *«Può esser vero in certi casi, in altri no»*, ha aggiunto Ayme, avanzando la tesi che il farmaco a volte è simbolo di una redenzione, di un affrancamento magico, taumaturgico dalla malattia. *«Considerate le strutture esistenti, non si vede come si potrà fare a meno di continuare la comoda somministrazione degli psicofarmaci»*: enunciata questa sua convinzione con un po' di amarezza, Ayme ha auspicato l'articolazione di una *«piattaforma logica comune»* per la neurofisiologia, la psicofarmacologia e la psicanalisi.

Ma nel successivo dibattito, uno psichiatra che esponeva tesi condivise da parecchi suoi colleghi italiani e stranieri, è stato molto meno possibilista: *«Nulla di più sbagliato, per esempio, che somministrare un farmaco a un agitato, perché si calmi. Semmai il farmaco deve stimolare l'agitazione del paziente, perché esso si riveli il più ampiamente possibile alla capacità conoscitiva del medico, che dovrà vedere chiaramente il malato, conoscerlo nelle sue manifestazioni esteriori, per poter comprendere il motivo più intimo del suo stato. In questa prospettiva, non si dovrebbe mirare a estinguere il delirio con gli psicofarmaci, ma a una sua amplificazione, a un miglior ascolto di questo delirio»*.

C'è chi ha ravvisato in questa tesi una profonda saggezza, chi una pericolosa follia. E' previsto che il congresso di Milano, per altri tre giorni, faccia l'altalena così.

Franco Giliberto

Reni: speranza nei trapianti

Trapianto renale, una speranza per migliaia di pazienti legati oggi in schiavitù dalla continua necessità di emodialisi attraverso reni artificiali. Solo nell'ultimo anno e mezzo in Italia sono stati 1800 i nuovi malati costretti a sottoporsi al trattamento, per una media di circa cento al mese: unica alternativa è il trapianto, con le incognite scientifiche e le difficoltà organizzative da superare. La situazione attuale in questo campo e le possibilità future sono stati temi della conferenza - dibattito tenuta, ieri pomeriggio, nell'aula della clinica chirurgica delle Molinette dal professor Confortini, direttore del Centro trapianti renali di Verona e presidente della Società dei trapianti d'organo.

Gli aspetti tecnici sono stati evidenziati nella relazione introduttiva di Confortini, che ha illustrato le indicazioni derivanti da 104 trapianti eseguiti (68 da vivente e 36 da cadavere) per approfondire la tematica sugli interventi da donatore vivente; quelli che presentano migliori garanzie sia per affinità genetiche tra organi sia perché non rivestono, come nel caso di prelievo da cadavere, carattere d'urgenza. Da un esame su 410 donatori si evince che ben l'82,2 per cento risultano compatibili, immunologicamente idonei. «Ma dopo accertamenti clinici sull'età — *ha sottolineato Confortini* — e studi sulla psicologia del donatore, indagini cliniche generali, sull'anamnesi, indagini nefrourologiche, studio angiografico e valutazioni peroperatorie la percentuale si riduce al 38,4 per cento, per giungere infine ad una idoneità globale del 31,5 per cento».

Ciò significa, in definitiva, che solo tre malati su 10 possono contare su un trapianto da congiunto, anche se poi i risultati sono senza dubbio soddisfacenti. Sui 68 interventi da donatore vivente eseguiti a Verona e presi in esame per la statistica si sono registrati 10 casi di rigetto su 17 trapianti da «identici» (fratelli con quattro antigeni uguali) e 45 casi di rigetto su 51 trapianti da «semiidentici» (fratelli o genitori con due antigeni uguali), quasi tutti superati però attraverso l'aiuto del siero antilinfocitario ed altri preparati immunologici, con se decessi soltanto.

La relazione del professor Confortini è terminata con un'interessante appendice sull'autotrapianto, una delle nuove strade aperte dal trapianto renale per correggere situazioni patologiche: «Oggi è possibile espiantare un rene — *ha detto il chirurgo* — e, dopo averlo perfuso, ripulirlo dei calcoli o correggerne una stenosi dell'arteria, per poi reimpiantarlo senza che si dimostri recidivo a distanza di tempo».

«In un centro come quello di Verona — *ha sottolineato Confortini rispondendo ad una domanda* — i risultati migliori si ottengono eseguendo circa venti trapianti all'anno. Con lo stesso personale a ttrezzature potremmo arrivare anche a 120-150, ma un buon risultato si otterrebbe su una media di 70-80 ogni dodici mesi: con diversi centri in Italia la situazione riceverebbe un po' d'ossigeno». *Aumentando il numero dei trapianti per centro si potrà ridurre, secondo il chirurgo, anche il costo degli interventi, che oggi s'aggira sui 12 milioni e mezzo l'uno, per il primo anno.*

«Lo stesso risultato si potrebbe ottenenre con maggiori prelievi "da cadavere" — *ha aggiunto Confortini* — che permettono, con l'utilizzazione di due reni, un notevole risparmio. Grazie all'organizzazione del "Nord-Italia Transplant» abbiamo avuto già quest'anno a Verona un'inversione di tendenza, con trapianti da cadavere cinque volte maggiori a quelli da vivente, ma è necessaria ancora una disponibilità più completa dei centri di rianimazione; e chirurghi decisi a sacrificarsi: per un intervento ne servono nove (tre al prelievo e due équipes che eseguono i trapianti dei due organi) e non si può programmare il momento: bisogna essere pronti ad accorrere di notte e nei giorni di festa, a qualunque ora. Con i fondi ed i mezzi attuali l'unica possibilità di migliorare sta in questo sacrificio».

Roberto Reale

Il processo alla corte d'assise di Novara entra nel vivo

Nella gabbia (vuota) parla Angelini: era il "capo carceriere" di Cristina

Gli altri imputati erano stati portati via - Ha ritrattato le accuse contro Giacobbe - Teme una vendetta della mafia
L'allucinante racconto di come gli venne consegnata la studentessa dai complici e la lunga agonia della ragazza

(Dal nostro inviato speciale)
Novara, 1 dicembre.

Finalmente la parola è a Giuliano Angelini, il capo carceriere di Cristina Mazzotti. Il processo entra nel vivo del dibattimento, con le voci, le intonazioni, gli slanci, le incertezze dei protagonisti. Conclusa dal presidente la lettura delle ultime pagine degli interrogatori di Libero Ballinari, il contrabbandiere in stato di arresto in Svizzera, la gabbia viene fatta sgomberare dagli imputati. Resta soltanto Angelini: il presidente dottor Canfora si avvale di una facoltà che gli dà il codice e fa deporre l'imputato cardine del processo da solo perché non abbia a subire influenze psicologiche dalla presenza dei coimputati.

Sono le undici e quindici quando Angelini, seduto davanti al presidente incomincia il suo racconto. La parola è chiara, ma il discorso stenta a mantenersi sul filo cronologico, i dettagli intralciano la narrazione, sono dispersivi. Il presidente deve faticare a mantenere l'imputato su quello che, nella sua avvertenza iniziale, ha definito *«il binario su cui io la porterò per questa panoramica»*. Fatica e spesso non ci riesce, Angelini devia e va a parlare di cose che dovranno essere affrontate più avanti.

Ha però già dato una precisa indicazione della sua linea di condotta: tentativo di scagionamento, oltre che del Giacobbe, della sua amante Loredana Petroncini e di Luigi Gnemmi, il convivente di Rosa Cristiano, che considera estraneo alla conoscenza dei fatti (anche Ballinari era su questa linea, l'aveva addirittura classificato «troppo stupido»); tentativo di dimostrare che la tragedia accadde per disgrazia, senza intenzione; accusa precisa ad Achille Gaetano, il capo calabrese al Nord, che la maldicenza deve aver sacrificato per salvare Giacobbe e che si costituì dopo una conferenza stampa per bloccare con la sua presenza le indagini al Sud.

All'inizio salta fuori di sfuggita anche il cognome Alberti (Gerlando, il boss siciliano?) come di colui che sarebbe stato alle spalle di Achille Gaetano: *«L'Achille si presentò a me con lo pseudonimo di Marco e dicendo che era diretto da un boss, certo Alberti»*. L'idea del sequestro parte da Ballinari che, tramite il macellaio Alberto Menzaghi, gli presenta Achille Gaetano. Questi ribadisce l'idea, Angelini si convince e Menzaghi, per conto di Achille, consegna un primo finanziamento di cinquecentomila lire per preparare la buca ove nascondere l'ostaggio.

L'arrivo dell'ostaggio sembra imminente (doveva essere un giovane, mai si era parlato di una ragazza), ma non avviene mai. Angelini ad un certo momento si trova un lavoro, a Novara, e dice al Gaetano che si tira indietro, non ne vuole più sapere, ma l'altro è minaccioso: *«Tu sai troppe cose, non puoi ritirarti»*. Angelini cede: *«Se c'è da farlo, facciamolo»*. Aggiunge al presidente: *«Ne avevo parlato con Gianni Geroldi perché facesse, eventualmente, da custode, ma ero convinto che l'Achille non fosse di parola, che non venisse mai nessun ostaggio»*.

La sera del 31 luglio Achille Gaetano viene ad annunciare l'arrivo e alle due della notte c'è la consegna di Cristina. La portano Achille Gaetano e altre due persone: *«Uno scarmigliato, uno piccolino con i capelli ricci»* che non paiono identificabili con nessuno degli imputati. *«Cristina era un po' tesa, spaventata, ma dopo che le parlai, disse che sentendo una voce settentrionale si era calmata»*. Viene calata nella buca, vestita con i pantaloni e un giubbotto da sci di Angelini perché ha freddo. *«Poi lei mi diede gli oggetti che aveva: una catena lunga, l'orologio...»*. Angelini tiene d'occhio l'imputazione di rapina, insiste nel dire che fu lei a darglieli. *«Volle tenere gli anellini e io glieli lasciai, le dissi solo "attenta a non farti male"»*.

Novara. Giuliano Angelini nella gabbia degli imputati (Foto « La Stampa »-A. Bosio)

La Petroncini parte per Viareggio per non essere coinvolta, ma la sua auto ha un guasto, rientra per ripartire. *«Io però la costrinsi a rimanere»*.

Presidente: «Ballinari esclude che sia partita».

Angelini: «Ballinari esclude anche di avere fatto parte del sequestro. Perché non mi avete fatto fare un confronto con lui in Svizzera?».

E' qui che Angelini devia dal racconto per parlare di Giacobbe, dice che chiese al giudice Roggero di appartarsi con il suo avvocato per dirgli che Giacobbe non era presente a quell'incontro mafioso nell'uliveto di Catanzaro Lido, il 7 agosto '75. *«Non me lo consenti, sospese l'interrogatorio per rimandarlo al pomeriggio e non fu più fatto. L'istruttoria è stata falsata fino all'impostura. Volevo parlare del perché, di come era venuto fuori il nome del Giacobbe...»*.

Presidente: «Lei dirà tutto a suo tempo, non adesso».

Mentre il presidente sta consultando un verbale, Angelini scatta: *«Sono stato massacrato di botte dall'a alla zeta, con fratture costali, ed ero in segregazione, non avevo ancora conferito con gli avvocati»*. L'avvocato Allegra e l'avvocato Mandalari, difensori di Giacobbe, citano con prontezza il certificato medico rilasciato nel carcere di Alessandria, il 12 settembre '75, quattro giorni dopo l'avvenuto pestaggio dell'imputato nell'ufficio della ps di Lamezia Terme dove, secondo Allegra, si pretendeva cha Angelini accusasse Giacobbe.

C'è, nel corso della mattinata, un altro episodio che tratta di percosse. Angelini afferma che a Como anche la Petroncini fu picchiata a sangue da un brigadiere dei carabinieri: *«La sollevava per i capelli e la batteva sul petto davanti a me dicendole: "Parla, se no t'ammazzo"»*. Una sconosciuta, che si è infilata in aula, che sta seduta a lato dei giornalisti, dice a questo punto: *«A quel brigadiere bisogna dargli la medaglia d'oro»*. Il presidente la fa espellere.

Le condizioni di Cristina peggiorano, nella cascina stanno per arrivare gli operai per fare l'impianto del termosifone, Angelini vorrebbe disfarsi dell'ostaggio, ma arriva Achille Gaetano: *«Mi disse: "Azzardati a rilasciarla e ti ammazzo, ammazzo la tua donna, ti brucio la casa". E io dissi: "Non doveva essere una donna, dovevo tenerlo per una settimana al massimo e sono passati più di venti giorni, presentami il capo che io gli parlo". Mi portò a Milano, in via Varesina, ma il capo non lo vedemmo. "Gli ordini li dò io"»*disse».

La sera del 28 luglio Cristina viene portata a Galliate nell'appartamento dello Gnemmi e della Cristiano. Siamo prossimi all'epilogo della tragedia.

Remo Lugli

Radiografia d'un uomo sgradevole

(Dal nostro inviato speciale)
Novara, 1 dicembre.

Adesso Angelini viene a dirci che quando i rapitori di Cristina gli affidarono la ragazza perché la custodisse, uno di loro, che era meridionale, gli ordinò di rispettarla. «Io, signor presidente, mi arrabbiai, gli gridai: Abbiamo mica bisogno che ci insegniate voi del Sud a rispettare una donna!». *A questo punto dovrebbe però aggiungere che per un mese tenne la ragazza in condizioni inumane, poi la seppellì, forse ancora viva, nell'immondizia.*

Rosa Cristiano

Potrebbe anche aggiungere che, appena ebbe nella cascina la giovinetta, le tolse l'orologio e gli ori (per questo è accusato di rapina). Invece viene a dirci che fu Cristina ad affidargliele, perché glieli custodisse. Ma via: da chi spera di essere creduto Angelini? Lui, con faccia tosta, continua: «E poi, aveva una collana lunga che poteva impigliarsi a qualcosa e farle male». *L'orologio e il resto li ha trovati la polizia, murati in una parete della cascina.* «Ma io, signor presidente, avevo intenzione di spedirli o di farli avere in qualche modo ai genitori di quella povera ragazza».

E' sgradevole Giuliano Angelini. Sarebbe persona sgradevole anche se non fosse implicato in questo caso (lui non dice rapimento o sequestro. Dice: un'operazione remunerativa). E' untuoso, talvolta arrogante, infingardo. Di certi particolari ha dato nel passato tre versioni diverse, oggi una quarta. Si rivolge al presidente dicendo: «Prenda nota di questo fatto... Le faccio notare che... Lasci che l'aiuti a capire...».

Milanese di 38 anni, vita balorda. Un fallito, sempre. Prima del caso Mazzotti era di quei tipi che le questure allontanano con foglio di via. Aveva aria di laina. Adesso pare un cane bastonato, ha un aspetto malsano, guance scavate, due dita di barba, gli occhi arrossati dall'insonnia. E' teso, tormentato. Vive nella paura. Dopo l'arresto, ha puntato il dito verso la mafia calabrese, ha fatto nomi, ha indicato Antonino Giacobbe come il personaggio più autorevole del tribunale mafioso.

Ha ricevuto in carcere minacce e botte da mafiosi, si sospetta, ma Angelini sostiene di essere caduto dalle scale. Dice il suo difensore Monteverde: «E' convinto di morire in carcere e di morte violenta. Per questo non riesce più a mangiare». *Non si fida nemmeno di bere il caffè. E' un uomo a pezzi. Nella gabbia è evitato dagli altri imputati, se ne sta rannicchiato in un angolo con tre carabinieri attorno che lo isolano e lo proteggono. L'altro giorno, dovendo uscire, è passato davanti al gruppo dei calabresi e Achille Gaetano gli ha sibilato:* «Figghiu 'i bottàna».

Ha già incominciato a ritrattare scrivendo al cappellano del carcere di Novara di avere reso «testimonianza non veritiera in merito al signor Antonino Giacobbe». E più avanti: «Ho già avuto modo di considerare il tipo di giustizia che si amministra, puro arrivismo da parte di singoli che vogliono ingrassare su una tragedia peraltro non voluta da alcuno. Forse si teme d'infangare il nome dell'ex commissario di Novara dottor Madia e ancora di più quello del vicequestore di Nicastro dottor Surace, che mi estrasse dichiarazioni assurde e infamanti».

Oggi si è capito, fin dall'inizio dell'interrogatorio, che Angelini aveva urgenza di ritrattare. Subito egli attacca: «Le cose importanti mancano agli atti, volutamente». *Gli chiedono di parlare della cascina-prigione di Castelletto Ticino e sfugge, sposta il discorso a Lamezia Terme, all'uliveto dove si tenne il processo mafioso e lui affermò di avervi visto Giacobbe.* «Arriveremo dopo a Lamezia, per adesso stiamo a Castelletto», *gli dice il presidente.*

Angelini parla di Castelletto e di quel mese di luglio («...il mese della mia vita che mi ha condannato per sempre», ha scritto nel suo memoriale) soprattutto per salvare Loredana Petroncini, la sua donna, anche lei imputata di sequestro, omicidio aggravato, soppressione di cadavere, associazione a delinquere, rapina: roba da ergastolo. Il presidente, quando parla dell'imputata, dice «la signora Petroncini», *Angelini dice* «mia moglie». *Subito premette che quando si progettava un rapimento, lui mise le mani avanti:* «Non vorrei che mia moglie vi partecipasse assolutissimamente».

Ma altri imputati dicono che la Petroncini, detta Pupetta, ha aiutato anche lei a scavare la buca. «Ma no, semmai mi ha passato il martello, qualche chiodo». *Dicono che Pupetta preparava i pasti per i carcerieri e per l'ostaggio.* «E' del tutto assurdo». *Ma Pupetta, scoperto che la cascina era adesso la prigione di una ragazzina, perché non è scappata?* «Voleva andarsene. Io la costrinsi a rimanere». *Angelini nega tutto, anche l'evidenza. Adesso sembra più ansioso di togliere Pupetta dal carcere che di uscire lui dalle grinfie della mafia.*

Luciano Curino

il tempo che farà

Su tutte le regioni, molto nuvoloso o coperto, con piogge più frequenti ed intense sulle regioni settentrionali e quelle tirreniche. Nevicate abbondanti sui rilievi alpini ed appenninici al disopra del 1000 metri. I banchi di nebbia sulla pianura padana tenderanno a diradarsi. **Temperatura:** stazionaria. **Venti:** moderati. **Mari:** molto mossi.

Temperature minime e massime registrate ieri nelle principali città italiane:

Bolzano	-2	5
Trento	2	10
Verona	3	9
Trieste	9	10
Venezia	3	9
Milano	5	7
Genova	15	15
Bologna	1	9
Firenze	10	13
Pisa	10	15
Ancona	8	16
Perugia	6	9
Pescara	4	16
L'Aquila	2	12
Roma	7	15
Bari	7	14
Napoli	8	12
Potenza	3	8
Catanzaro	8	13
R. Calabria	8	16
Messina	12	15
Palermo	9	15
Catania	4	17
Cagliari	7	15

Temperature minime e massime registrate ieri in alcune città estere:

Amsterdam	4	7
Atene	7	15
Berlino	7	8
Bruxelles	5	9
Copenhagen	4	6
Francoforte	7	11
Ginevra	4	7
Helsinki	3	6
Lisbona	11	16
Londra	3	9
Madrid	-3	13
Montreal	-14	-4
Mosca	-2	2
New York	-3	5
Parigi	5	15

Milano: l'industriale rapito

Chiesti tre miliardi per il re della garza

Inizialmente i banditi ne volevano 30 Mario Ceschina ha 65 anni e i familiari dicono "che è all'estero per affari"

(Dal nostro corrispondente)
Milano, 1 dicembre.

Uno dei più grossi industriali milanesi, Mario Ceschina, 65 anni, via Eustacchi 20, noto come il «re della garza», è stato rapito più di un mese fa, e per il suo rilascio sarebbe stato chiesto un riscatto-record di 30 miliardi sceso poi a 3 miliardi: la notizia, che è smentita dai congiunti, i quali sostengono che lo scomparso si trova all'estero per affari, ha trovato, oggi, conferma presso il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Ferdinando Pomarici, che ha adottato la linea dura nei sequestri di persona a scopo di estorsione, cercando di costringere i parenti dei rapiti a non pagare alcun riscatto.

«La notizia — ha detto il magistrato — *non avrebbe dovuto essere divulgata in quanto non esiste alcuna denuncia da parte dei familiari di Mario Ceschina. Ora che è di dominio pubblico ha notevolmente danneggiato le mie indagini e cercherò di stabilire da chi e il motivo per cui è stata propalata»*.

Si è appreso che il magistrato interrogherà nei prossimi giorni i familiari del rapito nei confronti dei quali non è ravvisabile alcun reato. *«Soltanto se si rifiutassero di fornirmi tutte le indicazioni in loro possesso o se si mostrassero reticenti, si potrebbe configurare il reato di favoreggiamento»*. Sono stati disposti anche accertamenti in tutte le banche sia per stabilire se siano già state prelevate somme di denaro, sia per impedire futuri pagamenti.

Secondo quanto si è appreso, Mario Ceschina sarebbe stato rapito sotto casa la sera tra il 20 e il 21 ottobre scorso. E' stata la convivente, Eleonora Molinari, 60 anni, ad avvertire i fratelli dello scomparso, Dante e Renzo Ceschina, che avrebbero concordemente deciso di non lasciare trapelare nulla per attendere eventuali contatti coi rapitori. Infatti, dopo qualche giorno, sarebbe giunta la prima richiesta: 30 miliardi in banconote da 50 e 100 mila lire. I congiunti di Mario Ceschina hanno fatto sapere che non sarebbero mai riusciti a raccogliere una simile somma in quanto il loro patrimonio è in gran parte costituito da immobili di non facile vendita in questo momento. Sembra comunque che i familiari di Mario Ceschina siano riusciti a far scendere la cifra sui 3 miliardi, tenendo contatto coi malviventi solo attraverso inserzioni apparse sui giornali e che nessuno poteva capire. In questi ultimi giorni le trattative pare abbiano avuto una battuta d'arresto che ha messo in allarme i parenti dello scomparso che avrebbero fatto pubblicare questo annuncio su un giornale milanese: *«Ti prego torna subito: il gatto sta morendo»*.

Malgrado il silenzio imposto a tutto l'*entourage* dei Ceschina, qualcuno ha tuttavia ritenuto opportuno avvertire la magistratura e quindi la polizia. Così, anche se con molti giorni di ritardo, le indagini sono immediatamente scattate. Mantenendo il riserbo più assoluto, il sostituto procuratore di turno si è recato presso le abitazioni di Dante e Renzo Ceschina per cercare di sapere tutti i particolari della vicenda. Per tutta risposta, però, i familiari di Mario Ceschina, come si è detto, hanno sostenuto la tesi che il loro congiunto era assente perché in viaggio d'affari all'estero.

Figlio di un ricco proprietario terriero (che aveva investito parte dei suoi averi in immobili, in un'azienda di prodotti sanitari e in una casa editrice piuttosto famosa), Mario Ceschina ha ereditato otto anni fa assieme ai fratelli Dante e Renzo un ingente patrimonio. Nel 1970 il Comune di Milano ha accertato per Mario Ceschina un imponibile di 250 milioni.

Gino Mazzoldi

Morta la bimba nata da madre in coma a Pavia

Marilena Groppi

(Dal nostro inviato speciale)
Pavia, 1 dicembre.

(f. m.) Serena Fagioli, la bimba data alla luce una decina di giorni fa dalla ventisettenne Marilena Groppi, — ch'è in coma da oltre un mese in seguito a un incidente stradale — è morta stamane alle 8,30, al reparto immaturi del Policlinico S. Matteo di Pavia, dove si trovava in una incubatrice.

La piccola, nata al sesto mese di gravidanza, era stata dichiarata in condizioni disperate fin dal momento del drammatico ed eccezionale parto: Marilena Groppi Fagioli l'aveva data alla luce al reparto rianimazione dove si trova in coma profondo.

«Avevamo 10-15 probabilità su cento di salvare la neonata — afferma il prof. Giorgio Rondini, primario del reparto — *ma con molte riserve. Se si fosse salvata, infatti, quasi sicuramente sarebbe rimasta subnormale»*.

Qualche miglioramento invece — come ha ammesso il prof. Arturo Mapelli, primario di rianimazione — si è registrato nelle condizioni di Marilena Groppi Fagioli. La sposa era stata investita da un'auto la sera del 17 ottobre, mentre, in bicicletta, alla periferia di Borgonovo Val Tidone — dov'è occupata come infermiera all'ospedale civile — stava tornando a casa dal lavoro.

Tra bande rivali, in via della Magliana, alle 3 di notte

Tragico regolamento di conti a Roma Giovane morto, un altro è gravissimo

L'ucciso aveva 19 anni ed era noto come scippatore - Una tedesca che era assieme alle vittime si è salvata dai proiettili allungandosi sul sedile dell'auto - Fermata per favoreggiamento

Roma, 1 dicembre.

Mortale agguato, la scorsa notte, alla Magliana con tutte le caratteristiche del regolamento di conti fra gang rivali: due giovani e una tedesca, reduci da una serata nel night «Scarabocchio» di Trastevere, sono stati affrontati da due killers a rivoltellate. Solo la straniera è scampata ai proiettili. Uno dei due giovani è morto sul colpo, l'altro, ferito gravemente, è stato soccorso da un vigile notturno e accompagnato all'ospedale.

La vittima aveva 19 anni: Roberto Pulcinelli, abitava in via Tor di Nona 55. In questura era conosciuto per una serie di scippi nel centro di Roma. Il ferito è un personaggio di medio calibro nel mondo della malavita organizzata, Armando Franconeri, 32 anni, calabrese, via Alcesti 62. La ragazza tedesca, Anne Elisabeth Fend, 25 anni, nata a Coblenza e residente a Roma, via Vico Pisano 67, da alcune settimane conviveva con il Franconeri all'«Holiday Inn», un albergo sull'Aurelia.

Stamani gl'inquirenti hanno arrestato quattro persone: l'accusa è per ora di favoreggiamento nei confronti degli autori dell'omicidio. Si tratta di Alda Serpi, 24 anni, di Jean Claude Moreau, 32 anni, di Gil Marcel, 34 anni, personaggio agganciato al clan dei marsigliesi e implicato nel rapimento Ortolani, e di Anne Elisabeth Fend, testimone dell'agguato. I primi tre sono stati sorpresi alle 8,30 nell'appartamento di Marcel, in via Annibale Francia 87. Ieri sera Marcel, Moreau e la Serpi, secondo la ricostruzione della polizia, sono andati allo «Scarabocchio» dove hanno avuto un'accesa discussione con Franconeri e Pulcinelli.

Il movente della sparatoria non è stato ancora accertato nei dettagli dai funzionari della squadra mobile che svolgono le indagini. L'ipotesi più probabile è quella di uno scontro fra bande rivali. Armando Franconeri è stato uno dei primi calabresi localizzati a Roma all'epoca dei primi esodi della malavita dal Sud. In questura è schedato come rapinatore e frequentatore di bische.

Roberto Pulcinelli, Armando Franconeri e Anne Fend hanno trascorso insieme tutta la serata. Sono andati a cena in un ristorante del centro e dopo la mezzanotte sono entrati nel night «Scarabocchio». Dal locale i due giovani e la ragazza si sono allontanati su una «Renault» poco prima delle 3,30. Probabilmente avevano un appuntamento con gli sconosciuti killer in via della Magliana. Si sono fermati all'incrocio con via Romilia, dove due uomini erano in attesa al limite di un piccolo spiazzo.

La sparatoria è stata ricostruita grazie alle testimonianze di Anne Fend e di un vigile notturno, Paolo Ambrosi, che in quel momento stava transitando nella zona al volante della sua «850». Armando Franconeri e Roberto Pulcinelli sono scesi dalla «Renault». Non hanno fatto nemmeno un passo verso i due appostati sull'altro lato della strada, sotto la fermata di un autobus. I killers hanno cominciato subito a sparare. Cinque colpi, partiti da armi diverse, entrambe calibro 7,65. Roberto Pulcinelli è stato raggiunto al cuore ed è morto fulminato, Armando Franconeri colpito da una pallottola allo stomaco e da una al fianco destro. La giovane tedesca si è salvata accovacciandosi sul sedili.

L'allarme alla sala operativa della questura è stato dato alle 3,45; sul posto, per le prime indagini, è giunto il capo della sezione omicidi Jovinella. Il funzionario ha rivolto qualche domanda ad Armando Franconeri al termine dell'intervento chirurgico cui il giovane è stato sottoposto. Dal breve interrogatorio non è emerso alcun particolare interessante. Gl'indizi sui quali si muovono gl'investigatori non escludono la pista del racket delle bische e quella della droga. Un movente ancora da accertare, ma certamente molto importante per i killer che non hanno esitato a sparare. E per uccidere.

g. fe.

Cigliano, 1 dicembre — Domani alle 15 si riunirà il comitato di pa costituitosi l'altro giorno, presidente il maresciallo Carmine Barbieri, comandante la polizia ferroviaria di Santhià, segretario l'appuntato Dell'Aquila, del commissariato di Biella, e altri undici consiglieri. Sarà varato e discusso lo statuto di categoria concepito su come dovrà essere il nuovo agente di polizia e costituito il sindacato di polizia.

(Ansa)

Banditi a Milano

Si fingono operai e rapinano 15 milioni

Milano, 1 dicembre.

Buste paga per un importo di 15 milioni sono state rapinate alla «Seam» di Sesto San Giovanni (Milano), da tre banditi che sono entrati negli uffici dello stabilimento fingendosi operai.

Varcata la porta della palazzina, i tre si sono calati il passamontagna sul viso ed hanno estratto le pistole. Hanno immobilizzato e picchiato quattro impiegati e si sono fatti aprire la cassaforte nella quale era custodito il danaro.

La «Seam», una ditta che produce macchine per l'edilizia, ieri, a differenza delle altre volte, aveva deciso di pagare gli stipendi in contanti e non in assegni. I banditi quindi, secondo gli investigatori, dovevano avere un informatore perfettamente a conoscenza della vita dell'azienda.